

VEDI ALLA VOCE
CULTURA

Che cosa succede quando circolano le idee

Sono insegnanti, operai, medici, qualche pensionato. Nel fine settimana diventano attori, tecnici e registi. Dal 1972 girano le valli valdesi per fare spettacolo, divertendo e aiutando a riflettere

Il teatro con i piedi per terra

DI *Gian Luca Favetto*

ANGROGNA (TO).

Questa è la storia di una tenacia tranquilla. La storia di un entusiasmo che resiste. Gente che a cinquant'anni e passa conserva la stessa energia, la stessa purezza di quando ne aveva venti. Gente che fa teatro da una vita. Con i piedi ben piantati nella vita. Un gruppo felice. Una storia semplice, come quasi tutte le storie. In genere, le si complica a raccontarle. Ma se a raccontare sono i protagonisti che le hanno vissute, e se i protagonisti sono come Jean-Louis Sappé, allora vengono giù vere, naturali. Sappé è uno che, mentre parla, contemporaneamente gli leggi in faccia la sua storia: se la porta come decalcomania

sui lineamenti. Come tutti i suoi compagni del Gruppo Teatro Angrogna, ha esattamente la faccia della sua storia. Corrispondono alla perfezione: zigomi, sguardi, parole, pause, rughe, esitazioni e sorrisi. Una storia valdese. Storia di montagna.

Piemonte, provincia di Torino, Val Pellice, Angrogna, che è un paesino, 1.700 abitanti negli anni Cinquanta, 800 adesso, con un nome che ti fa pensare a un grugno fatto con le case. Ha una curiosità. Angrogna è il nome del territorio comunale. Il capoluogo si chiama San Lorenzo, ed è inconsistente: ci sono il municipio, la scuola materna ed elementare, un albergo, un



En plein air.

Il Gruppo teatrale Angrogna sul set del film tratto dalla loro pièce «Pralafera 1920», storia dell'occupazione di una fabbrica.

negozio, l'ufficio postale, una chiesa valdese, una cattolica e quattro, cinque case per un totale di venti abitanti. A raggiera, intorno, trovi duecento frazioni, veri e propri villaggi, molti dei quali abbandonati. Angrogna è il torrente che passa in mezzo. La parola in celtico significa corso d'acqua. È qui che nasce il valdismo, qui ci furono guerre e resistenza nel Cinquecento e nel Seicento, qui è il cuore delle tre valli, Pellice, Chisone, Germanasca, dove vivono diecimila valdesi, mentre altri diecimila sono sparsi in Italia e diecimila ancora si trovano nelle Americhe.

Gesti lenti delle mani, sorriso umile, voce soffiata, entu-

siasmo contagioso, Jean-Louis Sappé, 58 anni, fondatore, anima e guida del Gruppo Teatro Angrogna, insegnante in pensione, ex sindaco, attore e drammaturgo, in dialisi da sette anni, attacca il racconto. Inquadramento storico a mo' di introduzione: «Tutto deriva dal fatto di essere nati in queste valli, tradizionalmente sensibili verso ciò che riguarda la cultura e il teatro. Ogni chiesa valdese, ogni comunità è autonoma e già dall'Ottocento organizzava la gioventù. Esistevano le Unions chrétienne di ragazzi e ragazze che studiavano la Bibbia, si scambiavano idee e, alla fine dell'anno ecclesiastico, mettevano in scena un saggio che poi fu detto recita. Le Unioni hanno resistito nel tempo. Io nel 1959 sono entrato in quella di Angrogna, avevo quindici anni. Nel 1960 faccio la mia prima recita, ho una piccola parte in una vera commedia che si intitola *Con loro*. Interpreto un avvocato, una dozzina di battute, poco più che una comparsa».

Con lo spopolamento delle valli, alcune Unioni non riescono più a preparare un gruppo per la recita di fine anno. L'abitudine era di portare in scena drammoni ottocenteschi, tipo *Il vecchio caporale Simon* o *Il vetturale del Moncenisio* o *Matilde di*

Testimonianza civile. In repertorio testi sulla guerra, sulle lotte operaie, sulle tradizioni popolari, sul governo Berlusconi e su come gli italiani accolgono gli immigrati

Tannenburg. Gli spettatori piangevano. Allora, per risollevare il morale, dopo il dramma si serviva la farsa. Al prezzo di cinquanta lire ti beccavi tre ore di spettacolo, lacrime e risate in una sera. «Nel 1967 le Unioni di Angrogna decidono di mettersi insieme e fondano il Gruppo Filodrammatico Valdese. Pensiamo di allestire autori contemporanei. Non avevamo nessuna scuola. Eravamo impacciati. Abbiamo cominciato con Steinbeck e Ibsen. Poi, dopo un po', dopo accese discussioni, contrasti su quale teatro fare, dialettale e brillante oppure impegnato, e dopo inevitabili beghe di paese, da venticinque ci siamo ritrovati in cinque. Allora decidiamo di mollare la Chiesa valdese, ci costituiamo come gruppo laico, cambiamo nome e seguiamo il nostro istinto, che è anche il nostro sogno: parlare alla gente attraverso il teatro, far riflettere le persone, le comunità».

LIBERTÀ IN SCENA. Nasce così nel 1972 il Gruppo Teatro Angrogna. Trent'anni compiuti da poco. Giovani di grande entusiasmo che sono diventati insegnanti, operai, impiegati senza mai abbandonare il teatro come azione civile e politica, come atto di libertà. Come grido di libertà, per dirla con il titolo di un loro spettacolo. All'inizio, forse, l'ambizione era di diventare professionisti, un incrocio fra Vittorio Gassman e Dario Fo, Ottavia Piccolo e Franca Rame. «Quando cominciamo a vedere molti spettacoli», continua a raccontare Sappé, «capiamo i nostri limiti e decidiamo di migliorarci. Pensiamo di andare a Torino a scuola da Iginio Bonazzi, quello che ha insegnato la dizione a mezzo teatro italiano. Ma lui, appassionato di pesca, aveva affittato da qualche anno una casa in valle e ci ha detto che il corso per noi lo avrebbe fatto qui il fine settimana. Abbiamo passato tutti i sabati e le domeniche di quella primavera e quell'estate a fare vocalizzi, letture articolatorie, esercizi vari per toglierli cadenza e accento piemontese». Erano una decina: fratelli, sorelle, mariti, mogli, fidanzati. Una famiglia allargata. Jean-Louis Sappé era un maestro di scuola, Maura Bertin un'impiegata, Pier Mario Sappé un operaio, Marisa Sappé anche lei lavorava in fabbrica, mentre Silvano Bertin aveva appena finito il militare. Gli altri hanno mollato qualche anno più tardi e sono stati sostituiti nel 1975 da Fiammetta Gullo, la *pasionaria* del gruppo, allora studentessa oggi assistente sociale, e da Angelo D'Amore, avellinese verace, battezzato cattolico, ma tifoso valdese con un figlio

che studia a Roma alla facoltà di Teologia per diventare pastore. Comunque, finito il corso, con l'aiuto di Bonazzi a Natale preparano un saggio e subito dopo gli chiedono la regia di un vero spettacolo, l'allestimento di un classico. Si sentono rispondere: «Ragazzi, non dovete fare il verso ai professionisti, non potete recitare Ibsen, non avete né la capacità artistica, né quella finanziaria. Se volete ritagliarvi uno spazio nel teatro italiano, dovete lavorare su voi stessi, provate a scrivere storie da mettere in scena partendo dalla vostra realtà». Una bella stoccata per il loro orgoglio, ma un consiglio d'amico e da maestro che indica loro la strada. I ragazzi borbottano, si rimboccano le maniche, s'incamminano e comincia la loro fortuna, il loro piacere e il loro impegno.

Ricorda Jean-Louis Sappé: «Erano i tempi del Vietnam. Abbiamo scelto di parlare della guerra, riandando alle nostre origini. Abbiamo intervistato persone, raccolto testimonianze, letto libri, preso testi di Emilio Lussu, Primo Levi, Lelio Basso, e così è nato il nostro primo lavoro sulla guerra, che per noi è sempre sbagliata. Francesco Agli e io scrivevamo durante la settimana fino alle quattro del mattino, poi sabato e domenica ci si confrontava con gli altri e con Bonazzi». Titolo, *Caro padre, la guerra è ingiusta*. Era il Natale del 1973. Un successo ad Angrogna e poi su e giù per le valli, da Bobbio Pellice a San Secondo, fino a Rorà e Pomaretto. Da allora non si sono più fermati, lenti, laboriosi e tenaci. Due, tre anni di preparazione per ogni spettacolo: *La boje!*, canti di lotta e di protesta sui temi del lavoro, della scuola e del militarismo; *Pralafera 1920*, il più rappresentato, anche alla Palazzina Liberty di Milano, ospiti di Dario Fo nel giorno del suo compleanno, il 24 marzo 1979 – «C'erano solo venti persone, ma è stato straordinario lo stesso» – la storia della prima occupazione di una fabbrica nel febbraio del 1920, dopo cinquantotto giorni di sciopero, la Mazzonis che stava fra Lucerna e Torre Pellice, uno spettacolo diventato anche film televisivo per Rai Tre; *Ninna nanna della guerra*, collage di canzoni pacifiste e antinucleari, poi registrato per la tv ai tempi di Cernobyl; *La maciverica*, sull'importanza delle culture popolari.

Poi, la prima ricerca sulle radici valdesi, *A la brua* (il grido di battaglia con cui nel Seicento si resisteva ai piemontesi) mettendoci dentro Plaza de Majo e la Shoah, i discorsi di Martin Luther King e i canti palestinesi e cileni. E ancora *Café liberté*,



«Café Liberté». Ovvero lo spettacolo, di cui vediamo qui sopra due scene, con cui il Gruppo salutò nel 1994 il primo governo Berlusconi.

sulla sventura del primo governo Berlusconi; *Fort Village*, poi riscritto come *Gent dal Bric*, un lavoro sull'identità, sui villaggi che non vogliono diventare riserve indiane, centri estivi per la gioia dei turisti; infine, *La bicicletta di Yang*, prima rappresentazione 3 novembre 2001, su come gli italiani accolgono lo straniero, con tanto di leghisti, trafficanti, giornalisti, imprenditori e puttane alle prese con il cadavere di uno sconosciuto. Gli ultimi spettacoli risultano ancora in repertorio. Testimonianze civili, al di là della recita.

GENTE DI CASA. Sono stati anche in Danimarca, in Francia, in Germania. Però sono usciti poco dalle valli. Quando lo fanno, è una festa, un'avventura. Si spostano con le loro auto e con un Ford Transit del 1983 di quattro colori con un piccolo rimorchio. Bastano vitto, alloggio e rimborso spese, e a volte anche del rimborso fanno a meno. Prossimo impegno, il 12 maggio a Moncalieri con *Gent dal Bric*. Sono veri emigranti del teatro. Invece delle valigie di cartone, hanno la testa piena di idee. Non cercano soldi, non chiedono finanziamenti. Hanno voglia di incontri, di serate, di girare l'Italia, attraversare comunità diverse, confrontarsi. Cercano occasioni per proporre i loro spettacoli. Dove c'è una giusta causa arrivano volentieri, da vecchi compagni. Se volete provare: 0121-953026.

Non hanno avuto una sede fino a due anni fa. Si trovavano a casa di uno o dell'altro. Adesso il Comune di Torre Pellice gli ha dato una stanza che serve come archivio e sala riu-

nioni. Provano il sabato e la domenica nella vecchia sala valdese di Angrogna. Si arrangiano da soli, luci, scene, colonna sonora, affidando la regia a Claudio Raimondo, uno delle valli finito a Milano. Sono piccoli grandi eroi del quotidiano, piccoli grandi eroi della passione che è impegno politico e sociale. Ai Sappé e ai Bertin, ad Angelo e Fiammetta, il nocciolo duro, alla fine degli anni Ottanta si sono aggiunti Paola Grand, Renato Gonnet, Franca Malan, Piero Cironi, un medico, un guardiacaccia, una cuoca, un operaio. E più recentemente, Delio Paschetto, Neri Romano, Adriana Varliero, Renato Manzone, Carlo Curto, un istruttore di scuola guida, un pensionato, una tecnica di radiologia, un ex dipendente dell'Azienda elettrica torinese, un agente commerciale.

Chiosa Jean-Louis Sappé: «Ogni spettacolo è scritto, riscritto, letto, discusso e fatto vedere in prove aperte a un gruppo di soci sostenitori, amici cari, insegnanti, sindacalisti, intellettuali. È un parto laborioso, stressante, ma è anche una grande felicità. Il guaio è che siamo una quindicina di persone con un'età media di cinquant'anni e passa. Qualche giovane è pure venuto, ha resistito un po', poi ha trovato il moroso oppure si è stufato di avere impegnati tutti i fine settimana. E allora credo proprio che il nostro teatro morirà con noi», sorride mesto. Una ragione in più per resistere. Per continuare con la propria passione civile. Per condividerla con altri appassionati. Prendetelo come un augurio: appassionati di tutta Italia, unitevi! ■